

Angelo Meneghetti

Gli occhi azzurri di Luana e altri sorrisi

Racconti per uccidere la noia di oggi

A cura di Angelo Ferrarini
Prefazione di Anna Scarso Feltini

Granello di Senape Padova

*Edizione a cura di Mauro e Anna Feltini
dell'Associazione Granello di Senape ONLUS.*

Granello di Senape ONLUS - Padova
© Copyright 2018

Mi sembra che tu riesca a scrivere solo quando l'oggetto della narrazione, non più incandescente, si è allontanato. È allora che la memoria può entrare in scena, riorganizzare ogni dettaglio e far nascere la scrittura. – Nadia Terranova

Prefazione

Anna Scarso Feltini, volontaria dell'associazione Granello di Senape ONLUS Padova.

Angelo non è un uomo che passi inosservato, vuoi per la sua mole possente, vuoi per quella espressione un po' dura e melanconica del volto, che racconta la storia di chi ha molto vissuto e molto sofferto. Non è stato facile avvicinarsi a lui. Contrariamente ai compagni che, con lui, condividono l'esperienza di lavorare nella redazione di Ristretti Orizzonti, c'è voluto molto tempo per riuscire a farmi dare del tu e a chiamarmi con il mio nome, credo più per una forma di rispetto nei miei confronti che per la volontà di tenermi lontana.

Poi, un giorno, mi chiese se mi avrebbe fatto piacere leggere un racconto che aveva scritto e che aveva vinto un premio a una rassegna letteraria. Ebbi l'impressione che ci tenesse ad un mio giudizio e che fosse un modo per manifestare la sua amicizia. Il racconto era molto bello. Parlava di una storia d'amore fra due coniugi che abitavano nel suo paese d'origine. Due persone semplici che con il loro lavoro quotidiano, la cura della casa e del giardino, erano riuscite a crearsi intorno un piccolo angolo di serenità e di pace, nel quale c'era spazio per tutti, con generosità ed accoglienza... fino al giorno in cui, uno dopo l'altro, avevano chiuso per sempre gli occhi e tutto era andato irrimediabilmente distrutto.

Qualche mese fa, con mia grande sorpresa, Angelo mi ha messo fra le mani una decina dei suoi racconti e, con la sua consueta discrezione, mi ha chiesto di leggerli. Sono quasi tutte storie legate alla sua fanciullezza, ai giochi e alle scorribande che si fanno con l'incoscienza dell'adolescenza, al suo rapporto un po' speciale con alcuni "vecchi", alle prime attrazioni per l'altro sesso e alle sue esperienze amorose. Gli sono grata per avermeli

ricsegnati perché mi hanno aiutata a capire e ad apprezzare molti lati del suo carattere.

Dietro alle sue righe non c'è solo il rimpianto per una vita che non può tornare indietro, ma la memoria e il rispetto per gli avvenimenti e, soprattutto, per le persone che hanno, in qualche modo, segnato tutta la sua storia. Gli occhi di Angelo si illuminano solo quando parla dei suoi racconti. Credo che i momenti trascorsi con la penna in mano siano quelli nei quali riesce a far viaggiare la sua mente, al di là del luogo, ristretto, dove trascorre le sue giornate: per questo lo incoraggio a continuare a scrivere con la semplicità e la forza che lo contraddistinguono.

Introduzione

Angelo Ferrarini, volontario dell'associazione Granello di Senape ONLUS. Tiene il corso di scrittura creativa presso la Casa di Reclusione di Padova.

Questi quattordici racconti fiabeschi, spesso in prima persona e al passato, nascono nella Bassa Padovana, nell'infanzia di un ragazzo che sogna, nelle notti di un adulto che guarda dalla finestra di una cella, in un corso di scrittura per detenuti ai Due Palazzi di Padova... Ed ora escono allo scoperto in forma di libro grazie al favore e alla fiducia ottenuti tra i primi lettori, come racconta Anna nella *prefazione*.

Brugine, Campagnola, Pontelongo, Porto, il Piovese... sono i nomi attorno ai quali girano le storie, tutte della Bassa Padovana. Qualcuno li ha collegati, questi nomi, a storie di bande criminali che hanno interessato anche il cinema. L'ambiente è quello, a volte i fatti risentono di quel clima, ma è una coincidenza geografica. In realtà siamo in anni più distanti, nei racconti dei testimoni si sente ancora la guerra, l'economia è ancora contadina.

La città è lontana, ma non se ne sente la nostalgia. Vicini sono i campi, i fossi, lo zuccherificio, le osterie, le case dei contadini, la carrozzeria, i filari di alberi, i cespugli di fiori... Tutt'attorno c'è una terra feconda, madre di segreti e rivelazioni, circonscritta da fiumi (il Bacchiglione) e da canali (lo Schilla).

“Tra quegli argini”, tra fossi e strade bianche, “col fiato caldo dell’estate”, si muovono e fanno rumore i ragazzini “dei sorrisi”, delle moto e degli amori – all’ombra degli adulti, più silenziosi, ma ricchi di storie (la casa di Bepi è la tana calda degli incontri) nei cambiamenti della vita. Ed è questo svelamento progressivo che si racconta, arrivando alla fine a chiamare le cose con il loro nome.

Sta arrivando la modernità a offrir nuove emozioni e occasioni ai ragazzini (avventure contro la legge dello Stato, rappresentato dal Fiat 850 dei Carabinieri) mentre gli adulti li aggregano con leggi non scritte, note ai pochi, enunciate via via.

Le pagine di Angelo sono tessute di illegalità con adulti che si definiscono “uomini diversi”, coscienti e fieri di essere dei fuorilegge perché la società era ingiusta e incoerente. Ma sembrano parlare di un passato lontano, da cui vogliono tener lontani i giovani. Un mondo chiuso, anarchico se considerato con gli occhi di fuori, ma con regole interne che partono dal “non fare agli altri ciò che non vuoi sia fatto a te”, a cui però gli adulti desiderano tener legati i nuovi ragazzi che incontrano, quasi scelgono. E i ragazzi si sentono come chiamati a questa società “diversa”, ricca di valori disvelati nelle sere conviviali riservate a pochi. È questa atmosfera che nutre i sogni e le notti alla finestra del nostro narratore.

Anche il linguaggio lo rivela. Come nella letteratura verista, si parla per proverbi e con un lessico molto di casa. Il paesaggio è naturale e umano ma fiabesco, descritto come in un film di Mazzacurati. Le parole dei personaggi sono rare, soprattutto dei giovani, cioè chi deve ascoltare e parlare poco. Quelle dei grandi rivelano messaggi oscuri per il ragazzo protagonista, ma che il lettore coglie. Il tempo passa, le parole cominciano a cambiare significato, per il vecchio Bepi e per i ragazzi che abbandonano l’argine, che vengono coinvolti in giochi più seri, che improvvisamente scompaiono in carcere. Si comincia con le moto truccate. Poi sarà la fiamma ossidrica a portarli lontano dalla carrozzeria. C’è una doppia nostalgia da scoprire e da provare, come lettori assieme al narratore, nostalgia dei tempi e dell’innocenza, con i suoi occhi e sorrisi. Ma le parole non hanno sempre lo stesso significato, allora come oggi.

Lo stile è un fattore di colore, ricco di voci della cultura orale, che coinvolgono il lettore a ricostruire la magia di quei giorni di adolescenza e di giovinezza, e che ancora riverberano dagli occhi dell’autore ai nostri. La lingua non è quella colta o delle frasi fatte: è una lingua altra, perduta, coerente con i soggetti, difficile da toccare, salvo snaturarla.

Angelo all'inizio raccontava per un pubblico ristretto, a poco a poco ha cercato un pubblico più ampio, sicuro della sua visione e di quella sua lingua così poco scolastica. Un nipote un giorno, venuto a colloquio, gli ha detto, - Ma zio, come scrivi! non rispetti la grammatica! -. Grammatica scavalcata e lingua nativa, dove la scrittura sembra registrazione della lingua parlata, con qualche concessione al parlato colto, quello dei verbali e delle amministrazioni conosciute.

Tante storie, scritte in momenti diversi, in questi anni recenti, di solitudine e letture, di sogni e sigarette e di scritture. Il lettore non tarda a sentire queste storie come capitoli di un unico romanzo, o ancora meglio di una grande narrazione, più ampia delle pagine, che vorrebbe continuare a leggere; coglierà inoltre il senso della successione proposta dall'autore.

Il titolo "Uccidere la noia di oggi scrivendo del passato", proposto dall'autore, è diventato il sottotitolo. In primo piano è finito uno dei personaggi più amati dai primi lettori, *Luana e i suoi occhi azzurri*, con la magia di quel nome da notti sull'argine in mezzo all'erba.

È facile dire che questi racconti contengono ripetizioni: è un racconto orale, da leggere lentamente, in cui le ripetizioni diventano cadenze e ritornelli. Racconti da ascoltare, da sentire, con tutte le sottolineature tipiche - sempre, così, quelli... -, e con l'uso degli epiteti, per qualificare, come in un poema epico, i personaggi: Dino "il giusta tutto", o "il ragazzo della moto detto il selvaggio" e, su tutti, la figura del padre eletto, figura dalle molte ombre, "il vecchio Bepi", "Bepi la Volpe". E come nei poemi antichi, la lingua del narratore è la stessa dei personaggi e i dialoghi si assomigliano e cominciano spesso con "vedi".

I suoi racconti vengono letti volentieri anche dai parenti e dagli amici esterni, e passano nelle mani del parroco, che li legge ai fedeli e tutti sono presi e stupiti che un compaesano, ora detenuto, scriva dei racconti, parlando di quei tempi andati. E il parroco continua: -Vedete che bei sentimenti nascono dalla volontà di redenzione, e che sensibilità riesce a esprimere il vostro compaesano lontano, ma a noi così vicino. Sono tempi passati ma guardate come ci ha immersi in quell'atmosfera. Ringraziamo Angelo che ci ha portato questa poesia e preghiamo perché la sua cella gli sia dura meno dura.

Così diceva un prete davanti ai suoi fedeli in silenzio. Poi partì un applauso. Un bel commento, senza altre aggiunte.

*GLI OCCHI AZZURRI DI LUANA
E ALTRI SORRISI*

I

Abbassare la testa

Sono trascorse diverse primavere da quando ho terminato le scuole medie. Spesso penso a quel periodo, a quello che mi diceva mio padre.

In quella contrada di campagna dove sono nato (era una zona di contadini), tanti di quegli uomini, oltre che occuparsi dei pochi appezzamenti di terreno e della piccola stalla, svolgevano un altro lavoro per mantenere la propria famiglia. Certi di loro facevano i muratori o i pavimentatori, qualcun altro andava allo zuccherificio, per la lavorazione delle barbabietole, ma solo nel periodo stagionale. Altri, oltre a occuparsi della piccola azienda agricola, svolgevano attività con le proprie macchine agricole, come terziari.

Anche mio padre era un terziario, ma trovava il tempo per dedicarsi alla pesca. Nella contrada c'era ancora qualche persona che con l'inizio dell'estate andava a fare le pietre a mano alla fornace. Anche mio zio il suo ultimo periodo lavorativo lo svolse in quella fornace di Arzerello. In quella zona, chiamata "il Piovese", c'erano diversi sentieri che costeggiavano i fossi e su qualche fosso gli uomini avevano fatto i peàgni, delle piccole passerelle pedonali in legno per attraversarli.

Conoscendo certe scorciatoie si giungeva proprio dietro alla fornace di Arzerello ed era il sentiero che percorrevano mio zio e altri uomini del Piovese per andare a fare le pietre. Ero piccolino, ma notavo che quando si inoltravano nei viottoli per recarsi al lavoro e anche per ritornarsene a casa, camminavano tutti a testa alta, non li ho mai visti con la testa bassa.

Quando terminai la terza media, i miei genitori volevano che continuassi la scuola, ma io ero già contento, anzi contentissimo di aver terminato le scuole. Scelsi di andare a lavorare per imparare un mestiere ed essere autosufficiente, come tanti ragazzi che abitavano in quella zona.

Ricordo le parole di mio padre, poche parole, quando seppe che ero determinato a trovarmi un lavoro. Mi disse: - Vedi, se vuoi andare a lavorare per essere un dipendente, sappi che devi portare rispetto nella casa del tuo datore di lavoro. E se vai a lavorare in qualche fabbrica, vedi che non fa per te, in quei luoghi devi abbassare la testa e subire, perché avrai sempre un capo settore che sta guardando quello che fai e non puoi neanche fermarti per andare al bagno, perché glielo devi chiedere o attendere il momento della pausa.

Cominciai ad andare a lavorare alle dipendenze di due fratelli che avevano una piccola impresa edile, erano brave persone, figli di contadini anche loro, ma dopo pochi mesi giunse l'inverno, e a causa del freddo c'era poco da fare e mi dissero che fino alla prossima primavera dovevo stare a casa. Se avessi voluto ritornare a lavorare con loro, le porte della loro casa erano sempre aperte, se ci fosse stato lavoro.

Passati pochi giorni, senza lavoro a causa del freddo, pensai di andare a lavorare in una fabbrica del paese. Ci andai per una ventina di giorni ed era come mi aveva detto mio padre.

Era un lavoro in cui non ci si poteva fermare. Si lavorava alla catena di montaggio. Se ti capitava un'urgenza di andare al bagno, dovevi chiedere il permesso e attendere un altro che ti sostituiva per qualche minuto o il suono della sirena che segnava la pausa. La cosa di cui mi vergognavo era proprio quella di abbassare la testa, in attesa della sirena per la pausa. Non mi sentivo a mio agio, io che ero nato e cresciuto in aperta campagna, un po' vispo e mai fermo, figuriamoci se riuscivo a stare in piedi davanti a un nastro trasportatore senza distrarmi neanche per guardare il compagno di fronte. Non era per me lavorare chiuso in una fabbrica. Ci entravo con mala voglia e ci stavo a testa bassa.

Quell'inverno continuai a lavorare nella azienda agricola dov'ero nato, ad aiutare i miei genitori e a sorbirmi le parole di mio padre, "perché non hai voluto continuare la scuola?".

Arrivata la primavera, andai a lavorare alle dipendenze di un vicino di casa che faceva il pittore e decoratore. A fare il pittore eravamo sempre in giro, tranne quando si doveva pitturare qualche palazzina nuova che ci voleva qualche giorno. Era un bel lavoro quello, ma sapevo che quando arrivava l'inverno il lavoro si fermava. Ero ugualmente contento, perché lavoravo nella stalla di mio padre. Ma quell'inverno invece che in azienda agricola di casa, tramite un vecchio della zona andai a lavorare in una carrozzeria.

In quella carrozzeria durante i giorni si rideva spesso con il proprietario, aveva sempre il sorriso.

Quindi con la bella stagione facevo l'imbianchino, in più aiutavo i miei genitori nell'azienda agricola e d'inverno andavo a lavorare in carrozzeria perché si lavorava serenamente.

Passò qualche anno. Con degli amici vicini di casa, anche loro imbianchini, andai a lavorare in trasferta per quasi due anni. Avevano preso degli appalti nella città di Genova. Lavoravo a cottimo e c'erano periodi che lavoravamo anche il sabato e la domenica, tornando a casa ogni quindici giorni.

Dopo oltre un anno dissi ai miei amici: - Non ho più intenzione di fare le trasferte quindicinali.

Storsero un po' il naso e provarono ad insistere, si trattava di resistere ancora qualche mese. Ne passarono altri tre o quattro, capivo che loro avevano figli piccoli a casa e moglie, una famiglia a cui pensare. Fin che c'era lavoro a Genova avrebbero continuato a lavorare in trasferta.

A Genova, prendevamo molti soldi, anche due tre volte di più di quello che prendeva un operaio in fabbrica. Ero giovane e avevo voglia di stare a casa mia al sabato e alla domenica. Soldi ne avevo messi da parte. Così un bel giorno gli dissi che non ci sarei più andato a lavorare con loro a Genova. Ovviamente siamo rimasti amici nel tempo.

Mi dedicai al lavoro nell'azienda agricola con mio padre. A volte andavo a fare l'imbianchino per conto mio, altre mi chiamava qualche pittore della zona che aveva bisogno di un aiuto per finire. Quando avevo tempo libero me ne andavo in carrozzeria, smontavo auto e con il proprietario raddrizzavamo la scocca tramite un falso telaio. Me la cavavo bene come batti lamiera.

Continuai così per due anni fino al giorno della Befana del 1987. Ricordo ancor oggi il dopo festa, quel 7 gennaio. Quella mattina vennero i carabinieri a casa per una perquisizione e trovarono due pistole, un fucile e diversi pezzi d'auto. Alla sera di quel giorno fui arrestato, portato in carcere e ci rimasi sei mesi.

Dopo un po' di giorni, una mattina la guardia mi dice che dovevo recarmi alla sala colloquio perché era venuto qualche familiare a farmi visita. Mi reco alla sala colloquio. Erano mio padre e una delle mie sorelle, molto preoccupati per me. Quando mio padre si accortò che stavo bene di salute mi dice: - Figlio mio, non avevo mai pensato che in vita mia dovevo essere perquisito a casa mia e anche qui in carcere per entrare.

Provava vergogna, lui che aveva sempre lavorato, che rispettava tutti ed era rispettato da tutti. Quel giorno ascoltavo le sue parole, capii che lo avevo deluso, ne ero consapevole e abbassai la testa. Non riuscivo a stare a testa alta e guardare dritto negli occhi mio padre. Quella fu la seconda volta che abbassavo la testa.

Mio padre continuò. - Se almeno mi avessi ascoltato quando eri più piccolo e avessi continuato ad andare a scuola, oggi non saresti in carcere e io non sarei qui a provare questa vergogna. - Mi disse che non sarebbe più venuto in carcere a farmi visita, ma sarebbe venuta solo mia sorella. Terminò dicendomi di tenere la testa alta, come un uomo, e di non perdere la dignità, - visto che la libertà l'hai persa...

In quei sei mesi di carcere, venne solamente mia sorella a trovarmi, ogni settimana.

Scarcerato e tornato a casa, mio padre mi chiese che intenzioni avevo per il mio futuro. Gli risposi che andavo a fare l'imbianchino e se voleva continuavo ad aiutarlo nel suo lavoro.

E lui: - Spero solo che quei pochi mesi di carcere ti siano serviti a capire qualcosa. E ricordati una cosa: è meglio essere senza soldi, ma essere liberi. E se hai fame basta lavorare la terra che qualcosa si produce, almeno il mangiare non mancherà mai. Terminò dicendomi: - Quando un uomo possiede un pezzo di terra è un uomo fortunato, non dimenticarlo mai, perché quell'uomo non abbasserà mai la testa.

Passò qualche anno. Mio padre si ammalò, trascorse diversi mesi all'ospedale.

Continuai io a lavorare nei campi, preparare i terreni, seminare e raccogliere il raccolto quando era maturo. Durante quel periodo, tutte le sere mi recavo all'ospedale a far visita a mio padre, per portargli la biancheria pulita, mentre nei pomeriggi andava il resto della famiglia e portavano a casa la biancheria usata.

Dopo qualche mese mio padre cominciò pian piano a muoversi dal letto, così alla sera mi aspettava vicino all'aiuola, seduto su una panca sotto un albero. Diceva che fuori dalla corsia ospedaliera respirava meglio. Così mi sedevo a fianco a lui sulla panchina e parlavamo, mi chiedeva sempre dei terreni di casa e se era tutto a posto. Io gli dicevo: - Non preoccuparti, papà, pensa a guarire che a casa tutto procede bene.

Una sera, seduti sulla solita panchina sotto l'albero, mio padre mi disse: - Mi vieni a trovare tutte le sere qui all'ospedale, mi fa proprio piacere, figlio mio. So che nei campi quello che hai seminato sta crescendo bene, sono proprio contento malgrado io sia qui ricoverato.

Gli risposi: - Sai, vengo tutte le sere perché tu non abbia nostalgia di casa.

Sapevo cosa vuol dire essere ricoverati per un lungo periodo, come nel suo caso. Gli ricordai quando ero stato arrestato e che lui era venuto una sola volta a farmi visita. Lui mi rispose che quel luogo era un carcere e si vergognava. Io gli risposi che quel carcere poteva immaginarlo come fosse un ospedale...

Mio padre mi guardò con un sorriso e mi disse: - Forse quei mesi di carcere ti hanno fatto diventare un uomo. Io gli risposi se era sicuro di quello che diceva.

Lui mi rispose di sì e aggiunse: - Delle persone che conosco, tante hanno sempre parlato bene di te, anche dopo che eri uscito dal carcere.

Gli risposi: - Non pensare alle persone che parlano bene di me, ma a quelle persone che conosci e che non dicono niente di me.

Quel dialogo terminò così, guardandoci negli occhi.

Mio padre guarì e tornò a casa sereno più che mai, anche se sapeva che ogni tanto doveva fare dei controlli per salvaguardare la sua salute.

Trascorsero quattro - cinque anni e fui arrestato per le dichiarazioni di un infame di turno. Lo avevano arrestato mentre stava compiendo un reato e per non farsi la galera fece una quarantina di nomi alla autorità giudiziaria, ottenendo pari pari la sua libertà.

Mi trovavo in un carcere lontano da casa, ma mio padre ogni mese si faceva accompagnare da mia sorella per venirmi a fare visita. Così in un colloquio gli chiesi: - Ti vergogni ancora di me?

Lui mi rispose: - Non mi vergogno di venirti a trovare. anche se le guardie mi perquisiscono.

E aggiunse: - Son sicuro che in certe cose tu non potevi esserci, perché eravamo assieme in quelle mattinate, stavamo lavorando nei campi, lo ricordo bene figlio mio.

Lo guardai dritto negli occhi e gli risposi che aveva ragione, e gli ricordai che per un altro episodio non potevo neanche essere io, in quanto quella mattina degli uomini della polizia erano a casa nostra per una perquisizione e io ero presente.

Mio padre disse di non preoccuparmi che quando iniziava il processo sarebbe venuto a testimoniare. Anche lui cominciava ad odiare il sistema giudiziario.

Guardai dritto negli occhi mio padre e gli risposi: - Vedi, se tu vieni a testimoniare non ti credono e sicuramente ti arrestano in aula.

Mio padre per la prima volta mi ascoltò.

In quel processo sono stato condannato, fui assolto solo per un episodio, quello in cui ero a casa perché c'era la polizia che stava perquisendo casa mia... fu un processo poco chiaro e

incomprensibile, era il periodo dei cosiddetti collaboratori di giustizia. Come avevano detto certi avvocati a quell'epoca, "ormai ci sono i pentiti di turno che dettano la condanna e i giudici scrivono la sentenza". Il giusto processo non esiste più.

Trascorse qualche anno, ero in attesa del processo d'appello, e un giorno al colloquio si presentò solo mia sorella. Chiesi di nostro padre e lei guardandomi dritto negli occhi mi disse che non stava bene di salute, anzi, era grave e aggiunse che i medici gli avevano detto che non sapevano quanto gli rimaneva da vivere, "può essere un mese come un altro anno".

Fatto sta che non ho più visto mio padre al colloquio. Dopo cinque-sei mesi lo avevano ricoverato all'ospedale. Inoltrai l'istanza alla Corte d'Appello, almeno per avere un permesso con la scorta, di qualche ora, per vedere mio padre prima che chiudesse gli occhi per sempre. Ma non lo vidi più, né da vivo né da morto. Non mi fecero neanche partecipare al suo funerale.

Quando lo seppellirono, io mi trovavo chiuso in una cella, ero seduto sulla branda a testa bassa che pensavo a quanto crudeli erano quelle persone che non mi autorizzavano, che non mi davano il permesso di vedere mio padre.

Ormai sono trascorsi diversi anni dal funerale di mio padre. Da quel giorno non ho più abbassato la testa, anche se sono ancora in carcere per scontare una pena che non riuscirò mai a terminare.

A pensarci bene, se all'epoca avessi ascoltato mio padre e avessi continuato la scuola, forse non avrei subito delle ingiustizie e ora non sarei destinato a morire dentro a una cella, con una pena perpetua.

Acqua in bocca

Sono passati diversi anni, e continuo alla sera a pensare a quel paese di campagna dove sono nato, che sogno sempre, ricordando quando ero un ragazzino e d'estate mi sdraiavo sull'erba all'ombra di un albero. Ormai è tanto tempo che vivo circondato dal cemento, lo calpesto tutti i giorni, scontando una condanna all'ergastolo nel carcere di Padova. A circa una ventina di chilometri c'è il paese dove sono nato, che non vedo da un po'.

Tutte le sere alle nove in punto come un orologio svizzero, sono alla finestra del bagno che guardo attraverso le sbarre l'oscurità della notte, mi accendo l'ultima sigaretta, e mentre la fumo penso a quando ero giovane e a quella fattoria dove sono cresciuto. La mia è stata una infanzia, come i tanti ragazzini della zona, genuina e allegra. Di quella fattoria conoscevo molto bene i confini terrieri: erano gli alberi che segnavano la linea di confine, a ogni angolo c'era un grosso pioppo, alto più di dieci metri. Per me e per tanti ragazzini di quella strada, quegli enormi alberi erano dei punti d'incontro e osservazione, quando ci salivamo sopra. Attaccati agli alti rami, potevamo vedere lontano e vicino: a volte, si notava che le piante di granturco si muovevano in modo diverso, non per il vento, ma perché erano toccate dal passaggio di altri ragazzini che abitavano lì vicino. In primavera e anche d'estate era abitudine incontrarsi sotto questi enormi alberi, vicino ai fossi, in mezzo ai campi, in mezzo al granturco.

In quella fattoria, ho cominciato da ragazzino a lavorarci, aiutavo i miei genitori che erano contadini, e c'era sempre da lavorare anche

INDICE

<i>Prefazione</i>	3
<i>Introduzione</i>	4
Abbassare la testa	9
Acqua in bocca	16
L'argine dei sorrisi.....	29
Gli occhi azzurri di Luana	45
Il prepotente.....	54
Toni Express.....	61
Notti tormentate.....	68
Le parole del Vecchio Bepi	73
Lo chiamavano Lord Brummel.....	78
L'ultimo profumo	83
La siepe di gelsomino	88
Quei ragazzini golosi	96
Uomini diversi	101
Un'infanzia difficile	108

Tutti i racconti sono stati rivisti per la presente edizione. In particolare i seguenti, di cui si mantiene a volte il titolo, presentati a concorsi:

“Toni Express. La storia di Toni”, primo premio al concorso letterario “Scrittori dentro”, Padova, 2014.

“Acqua in bocca”, segnalato al concorso letterario “Scrittori dentro”, Bollate, Milano, 2015.

“Profumo di gelsomino”, terzo classificato al concorso letterario “Pagine estive, un racconto per l’estate”, Campagnola di Brugine, Padova, 2016.

“Lo chiamavano Lord Brummel”, primo premio al concorso letterario “Silvano Belloni”, Villanova di Camposampiero, Padova, 2016.

“Le mie notti tormentate”, attestato di merito al concorso nazionale “Carlo Castelli per la solidarietà”, Padova 2017.

Nei racconti i riferimenti a luoghi e personaggi sono puramente indicativi o immaginari

*Supplemento al n.3 – anno 20
di Ristretti Orizzonti
pubblicazione registrata dal tribunale
di Venezia n. 1315 dell'11 gennaio 1999
direttore responsabile Ornella Favero*

*Prima Ristampa- dicembre 2018
Tipografia PRINTERED srl
Piazza Michele Bianco, 36 - 75100 Matera*

*a cura di Mauro e Anna Feltini
dell'Associazione Granello di Senape onlus Padova*